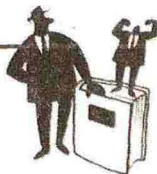


LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI

a cura di Fabio Canessa



Elogio dell'anticonformismo

Meditando sulla divertente e sacrosanta denuncia dei recensori-panzer, svolta dall'ottimo amico Luigi Mascheroni sul *Giornale*, abbiamo deciso questa settimana di stare un po' a dieta. Proprio perché leggiamo (quasi sempre con piacere) tutto quanto passa per questo scaffale, siamo consapevoli che la bulimia da

la stupita vivacità di chi li scopre per la prima volta. Nel breve spazio di un paio di pagine, legge i monumenti della letteratura con un taglio personalissimo, distillando giudizi pertinenti in piena libertà. A Don Chisciotte preferisce Sancho Panza, «il vero sognatore, perché al servizio del sogno di un altro». Al *Ritratto di Dorian Gray* preferisce *Teleny*, del quale i critici negano perfino la paternità a Wilde, e che invece è l'«unico scritto completamente sincero» di un artista «inquietante ma accettabile, una trasgressione alla moda». Passando in rassegna le eroine della letteratura, ne coglie soprattutto l'incapacità di amare e la misoginia dei loro creatori: l'«indigesta» Anna Karenina «non muore d'amore, ma di noia», Madame Bovary «non muore d'amore, ma di debiti». Penelope «non è una donna, è una moglie» e l'Alberti ipotizza che sulla celebre tela la moglie di Ulisse rappresentasse i vagheggiati tradimenti con tutti quei proci che le giravano attorno, «belli, sudati, pronti».

BARBARA ALBERTI,
 LETTURE DA TRENO,
 notte tempo, Roma, pp.88, €7,00

divorapagine intasi talvolta la lucidità di una critica vigilante. Per cui, aderendo alla moratoria, abbiamo scelto agili volumi per un totale di 204 pagine. Cominciamo con un delizioso libretto scritto da una Barbara Alberti in gran forma. Giocando a fare la critica alternativa, recensisce a modo suo *l'Odissea* e il *Don Chisciotte*, Tolstoj e Dostoevskij, Dumas e Flaubert, Goethe e Oscar Wilde, quel «gran noioso» di Foscolo e Silvio Pellico. Lo fa con fragrante spregiudicatezza e con

La rivoluzione dei bufali

Nel dicembre 1917 Rosa Luxemburg (1871-1919) scrive dal carcere di Breslavia all'amica Sophie Liebnick, storica dell'arte, una splendida lettera su un bufalo percosso a sangue da un soldato. La sua «pelle lacerata», la visione del «sangue che scorre giù dalla ferita aperta» suscitano le lacrime della Luxemburg, che osserva lo sguardo mansueti e doloroso del bufalo,

li, se solo avesse potuto, e avrebbe fondato per loro una repubblica bufalina», contrapponendo ai fervori politici della Luxemburg «una silente energia, una tranquilla bontà d'animo e uno spirito conciliante». La risposta di Kraus fu furibonda: augurandosi che la lettera della Luxemburg finisse in tutti i libri di scuola, bollò la lettrice di ripugnante meschinità.

ROSA LUXEMBURG,
 UN PO' DI COMPASSIONE,
 Adelphi, Milano, pp.68, €5,50

con «l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza brutta».

Karl Kraus pubblicò la lettera sul suo giornale *La Fiaccola*, come un «documento di umanità e poesia». Una lettrice di Innsbruck gli rispose criticando il facile sentimentalismo di una barricadera pericolosa che «avrebbe certo predicato volentieri la rivoluzione ai bufa-

Oggi Marco Rispoli pubblica in traduzione italiana l'intero carteggio, aggiungendo in appendice un bellissimo racconto di Kafka, *Una vecchia pagina*, dove alcuni soldati divorano un bue vivo, uno scritto di Elias Canetti, nel quale, commentando Kafka, dichiara che «bisogna sdraiarsi per terra fra gli animali per essere salvati» e una cronaca giornalistica di Joseph Roth sul mattatoio di Vienna, dove «l'uomo - signore macellante della Creazione - rimane senso e scopo di ogni vita animale». Chiude il volume una preziosa postfazione di Rispoli.



Che bravo il "gesuita poeta"

Bisogna dare atto al modesto Florence Montgomery di aver creato il modello per ogni poetucolo da strapazzo. *Incompreso* è l'aggettivo che il versificatore della domenica si cuce addosso, intendendosi un Nobel a cui il "sistema" abbia feroce-mente strappato a morsi le ali. In realtà, tre anni prima della pubblicazione del piagnucoloso romanzo, un poeta dal

stero, perfetto sacrificio. Vi tornò, a piroettare versi, lui, il più poderoso eroe della lirica vittoriana, dominata dalla retorica affabulatoria ma trita e ritrita di Tennyson e dalle mollezze barocche di Swinburne, un decennio dopo. È del 1876 il poemetto *The Wreck of the Deutschland*, catastrofica messa in scena di un naufragio – realmente accaduto tra il 6 e il 7 dicembre del 1875 – in cui persero la vita cinque suore francescane. Per molti, è il suo capolavoro. Da lì comincia un periodo letterario intenso, stupefacente, ma nessuno si filò il talento primordiale e crudo (fu pubblicato dopo morto, amatissimo da Eliot, Pound e compagni), dal passo vertiginoso del *gesuita poeta* come lo disse Don Benedetto Croce, il quale, ammirato, lo tradusse nel 1937, sui fogli de *La Critica*. "Un piccolo pacco d'esplosivo ad alto potenziale", disse di lui Attilio Bertolucci. È la verità, e basta sfogliare la lieve antologia curata con acume da Antonio Spadaro (la traduzione, vivida, è di Viola Papetti), per capacitar-sene. **D.B.**

GERARD MANLEY HOPKINS,
 LA FRESCHEZZA PIÙ CARA,
 Bur, Milano, pp.218. €9,50

genio spiccato e per questo incompreso, Gerard Manley Hopkins (1844-1889), il 21 ottobre del 1866, fece la scelta più importante della sua vita: lasciò la Chiesa d'Inghilterra per quella cattolica e romana, con il beneplacito di John Henry Newman. Grosso modo intorno alla pubblicazione di *Incompreso* (che è del 1869), poi, Hopkins entrò nella famiglia della Compagnia di Gesù, mandando al rogo le poesie giovanili, a mo' di au-